

Pasquale Villari

NUOVI TORMENTI

E

NUOVI TORMENTATI



I.

Molte volte, ripensando a quello che scrissi in difesa della più misera plebe napoletana, su cui tanti gettano la loro pietra, ho detto a me stesso: Forse m'inganno. Nato a Napoli, non so persuadermi d'essere venuto al mondo, d'essere cresciuto in mezzo a tanta degradazione, e vado cercando fra quella gente ciò che non v'è, ed a forza di sofismi, finisco col persuadermi d'averlo trovato. È possibile che io solo abbia ragione contro tanti, che fanno di essa così severo giudizio? E perciò, quando, nello scorso inverno, una gentile signora mi dette il libro d'un medico svedese, che discorreva appunto dei poveri di Napoli, io, sebbene con molta diffidenza, cominciai subito a leggerlo, e continuai poi con indicibile avidità sino alla fine. Il dottor Axel Munthe, che ne è autore, veniva in sostanza alle stesse mie conclusioni. Che ragioni poteva egli avere d'illudersi o d'ingannare? Esso

non è uno di quei *touristes* venuti fra noi per guardare, disprezzare e sentenziare. Ha vissuto molto tempo nel nostro paese, conosce bene l'italiano, e parla il dialetto napoletano. Non è solo un medico ed un acuto osservatore, ma anche un filantropo ed un artista. Nell'autunno del 1884 tornò fra di noi a curare i poveri colerosi dei bassi quartieri di Napoli, per dimostrare, egli dice, « la mia riconoscenza verso la terra che ho tanto amata. » Descrive quello che ha visto nei tugurî da lui visitati, e dà qualche volta le sue impressioni. In ciò sta tutto il merito del libro.¹ Sfortunatamente egli non era a Napoli, quando la visita del Re, accompagnato dai suoi ministri, destò un così straordinario entusiasmo; quando tutti, in città e fuori, ebbero un così mirabile slancio di carità. Ma egli andò nei più poveri tugurî, e ben pochi riuscirono a penetrare così addentro nei costumi, nello spirito di quella misera gente, sapendo ritrovare, al disotto di apparenze che, massime per uno straniero, sono così repulsive, le buone, le nobili qualità che essa ha veramente, e che spesso sfuggono all'osservazione degl'Italiani stessi. Ed ha finito coll'amare

¹ È una serie di lettere mandate al *Dagblad* di Stocckholm, le quali furono poi stampate a parte, e più tardi tradotte e pubblicate in Inghilterra, col titolo: *Letters from a mourning city*: London, Murray 1887. Cito la traduzione inglese.

veramente coloro pei quali ha esposto la vita; e si sente il diritto di difenderne la causa. Io del resto non voglio quì fare una critica del libro, ne darò solo, parte traducendo, parte compendiando, alcuni estratti. Il lettore potrà giudicare da sè.

Dopo aver detto, che i colerosi ebbero a gara aiuti dal Municipio, dai cittadini, da ogni parte d' Italia, l' autore osserva, che quì, come sempre, come per tutto, i sacrifici maggiori furono fatti da coloro che non avevano nulla per sè. Il contadino trascinava all' ospedale la sua unica capra, che aveva pensato di serbare pel Natale. Il pescatore, dopo aver passato la notte sul mare, vuotava le sue reti sulla soglia del vicino malato. Pure le maggiori lodi andavano, al solito, sempre ai ricchi. — Ma se li riunite tutti insieme, possono essi aver dato quanto dette l' oscura e giovane moglie del marinaio di Vico Grotta Santa? Volete sentire la sua breve istoria? Annarella, così si chiamava, la vidi la prima volta, quando, trovandomi in pericolo di passar per un avvelenatore, essa si fece innanzi dichiarando d' aver visto, che io assaggiavo le medicine prima di darle ai malati. Poco dopo, quella casa fu tutta invasa dal colera. Un marinaio, portato a forza all' ospedale, vi morì subito, e la sera stessa morì la moglie nel suo tugurio. Quando arrivai colà, essa era distesa sul letto, con accanto due candele accese. La bimba lattante stava sopra

un mucchio di cenci, in una panierà da pescatori. E male si poteva dire se moriva di fame o di colera. Mandai subito la vecchia nonna, che recitava orazioni sopra una sedia, a prender del latte; ma tornò senza averne trovato. E non c'era tempo da perdere. In quel momento comparve sulla soglia Annarella. Gettò uno sguardo alla bimba, dicendo a bassa voce: poverina, poverina! Poi a un tratto la levò dalla panierà, e con un gesto stupendo, che io non potrò mai dimenticare, aprì, quasi strappando, la sua vecchia, sudicia giacchetta, e si pose la bimba al petto. Allora appunto entrò nella camera il marito, un pilota che aveva passato la sua vita sul mare, e che di poche cose a questo mondo aveva paura; ma che pure, invaso anch'egli come tutti dal terrore del colera, era venuto a portar via la moglie dalla casa infetta. Quando la vide accanto alla morta, con quella bimba al petto, impallidì. Capì che essa metteva a rischio non solo la propria vita, ma quella anche del loro bimbo, che per fortuna era rimasto fino a quel momento illeso. Pure non disse verbo, ma si fece il segno della croce. — ¹

L'autore accenna alle grotte, ai fondaci, ai bassi, alla gente che dorme all'aria aperta; ma trova che stanno quasi peggio coloro che dormono ammuc-

¹ Lettera I.

chiati in quelle locande, in cui si pagano due o tre soldi per notte. Nel quartiere di Mercato ne vide una da un soldo, nella quale la gente dormiva, sedendo a terra, e poggiando la testa alle pareti o anche ad una fune distesa da un muro all' altro. ¹

Parla anche della camorra, che credeva morta da un pezzo, ma che trovò in pieno vigore. Ebbe anzi occasione di conoscere da vicino un camorrista, don Salvatore Trapanese, a cui salvò la figlia attaccata dal colera. E per dimostrare la sua riconoscenza, don Salvatore disse, che d'allora in poi la sua vita, il suo coltello erano a disposizione del dottore, e gl' indicò un *solachianiello* (ciabatino), che avrebbe sempre saputo dove ritrovarlo. Da quel giorno il dottore s' accorse d' una insolita deferenza che tutti avevano per lui nelle strade, nelle botteghe, nelle bettole e nelle case del quartiere. Gli parve anzi più d' una volta, quando nel fitto della notte traversava le vie più pericolose della città, che v' era qualcuno il quale lo seguiva a distanza, e scompariva quando egli si fermava. Certo girò sempre per tutto di giorno e di notte, in compagnia del suo grosso cane Puck, e fu sempre sicurissimo, non trovò mai altro che benevolenza. Un giorno fu per via preso da male

¹ Lettera VI, pag. 77.

improvviso, che pareva colera, ma non era. La polizia lo condusse a casa, in una carrozza. Quando si destò dal suo letargo, distese la mano per cercare il suo indivisibile compagno, ma Puck non c'era più, glie lo avevano rubato. Tutte le cure per trovarlo furono vane: egli era disperato. Ebbe a un tratto un lampo di luce. Si ricordò allora del *solachianiello*, e mandò subito da lui il servitore. La sera comparve nella sua camera un sinistro ceffo, mandato da don Salvatore, occupato quel giorno in altre imprese. Il dottore gli narrò il fatto, ed aprì la sua borsa, offerendo tutto ciò che aveva, pur di ricuperare il cane. — *Si u' cane nun è muorte*, rispose l'altro, *starà cca dimanassera*. — Ed avendogli il dottore osservato, che quei ladri di cani erano sempre accortissimi, l'altro rispose: — *So' tutti amici miei*, — e andò via.

Il giorno dopo il servitore entrò frettoloso in camera, e subito saltò sul letto il cane, e posò la sua grossa e morbida testa sul petto del padrone, che la stringeva e baciava. Aveva una corda al collo, il pelo arruffato, con qualche macchia di sangue. « Don Salvatore Trapanese stava immobile sulla soglia. Pareva pallido e stanco. Io, scrive il dottore, lo ringraziai pel gran piacere che mi aveva recato, e gli stesi la mano. Ma egli sembrava confuso, e notai che cercava di sfuggire il mio sguardo. — Io sono un uomo di cattiva vita,

disse, e non sono degno di toccare la vostra mano. — Gli offrii il denaro promesso, ma lo rimise sulla tavola con queste parole: — *Vuie avite salvato a figlia, io aggio trovato u cane. Va buone accussi?* — E rimessasi sulla spalla la cenciosa giacca, scomparve ¹ »

Come ho già detto, questo libro è uno studio sul carattere e sulla vita dei poveri di Napoli. In ciò sta il suo merito. Le altre classi sociali il dottor Munthe non le ha studiate, non le conosce. Come è naturale, il nostro linguaggio meridionale, qualche volta ampolloso e teatrale, lo disgusta. Ad un uomo della Scandinavia deve riuscire impossibile capire che quella non è sempre affettazione, ma è spesso un altro modo di esprimersi. Il lettore però è come rapito, quando fra le scene di Napoli, egli ci narra la storia di suora Filomena, la coraggiosa suora di carità venuta di Francia ad assistere giorno e notte i colerosi, ed a morire tranquilla, serena, ignota, nell'ospedale. L'aveva vista la prima volta a Parigi, dove egli fece i suoi studî. Un giorno fu portato all'ospedale un giovanetto salernitano, suonatore ambulante di violino, uno di quelli che chiamano schiavi bianchi. Lo avevano trovato nella pubblica via, col capo ferito, con una congestione cerebrale, e con un

¹ Lettera XIII.

principio di polmonite, che ben presto l'uccise. Appena rinvenne, pareva avesse paura di tutti. Solo gli occhi di suora Filomena lo calmavano. Andato, nel fitto della notte, a visitarlo, il dottor Munthe lo vide con un braccio disteso intorno al collo della suora, che, inchinata su di lui, gli sedeva accanto, e con l'altro braccio l'infelice giovanetto stringeva a se il violino. Ben presto morì, ed il dottore, dopo essere riuscito ad impedire che fosse portato sulla tavola anatomica, lo adagiò nella bara, col violino accanto; gli pose fra i capelli alcune violette, e lo accompagnò alla tomba insieme colla suora. Quando questa, verso sera, accendeva i lumi nella sala San Paolo, i lamenti dei malati cessavano, e si faceva un silenzio profondo. Inginocchiatasi in mezzo a loro, la sua pura voce traversava le corsie, ed invocava riposo a tutti nella notte che si approssimava, concludendo con l'*Ave Maria*, che essi ripetevano, accompagnandola con la voce. Alcuni procedevano più lenti, e restavano indietro nel ripetere le ultime parole. Da altri letti veniva solo un mormorio inarticolato, che, pur non ostante, trovava col resto la sua via al cielo. Quando, alla mezzanotte, suora Filomena s'avanzava lentamente dall'estremo della corsia, con una lampada in mano, si sentiva passare da letto a letto, come un fremito dei malati, che susurravano: *La ronde de la mère*. Il colera la chiamò

a Napoli, dove la pietosa ed eroica suora, sacra alla morte ed all' oblio, chiuse tranquillamente gli occhi, in mezzo ai colerosi che aveva assistiti. — ¹

I fondaci sono i luoghi dove il dottor Munthe ha più spesso e meglio studiato la nostra plebe. Qui egli ha visto miserie inaudite. Ci descrive i bambini ingialliti, ischeletriti dalla febbre, che stendevano a lui una mano, mentre che con l' altra accennavano alla bocca, per dire: muoio di fame. « Guardate, egli dice, ma dategli un soldo, perchè ne ha tanto bisogno, che io non so se non sia più pietosa di noi la febbre, la quale così spesso porta il povero piccino, lungi dalla fame e dalla miseria, al camposanto dei poveri. » ²

Durante il colera, a cura del Municipio si accendevano fuochi nelle corti dei fondaci, per purificare l' aria. Entrato in uno d' essi, il Munthe dice: Potreste credervi in una grotta, ma tutto intorno si vedono abitazioni, tuguri sopra tuguri, ciascuno con un' apertura, che serve da porta e da finestra. In ogni tugurio abitano più famiglie, ed è un' eccezione trovarne di quelli nei quali siano meno di cinque o sei persone. Da per tutto si vedono bimbi, ogni donna ne ha uno al petto, la corte ne è piena. Fanno cerchi, seduti intorno al fuoco,

¹ Lettera XV.

² Pag. 75.

che per un momento dà colore alle loro pallide facce. Non badano agli altri che giocano dietro a loro. Quel fanciullo che sorride con un riso stupido, soffre di spina, e da due anni è storpio. Ogni sera lo portano accanto al fuoco, e mi disse che non s'era mai divertito tanto, quanto dacchè c'era il colera. Suo padre è in galera, sua madre e le sorelle morirono la settimana scorsa, le due ragazze nella stessa notte. Ben ricordo le parole crudeli che disse allora la madre, accennando al piccolo storpio, il quale ci guardava, con occhio d'assoluta indifferenza, infagottato sull'unica sedia posseduta dalla famiglia, incapace di aiutare alcuno; ben ricordo che disse: — Solo questo, Iddio non se lo piglia. — Io lo guardai, e bisogna dire che la terribile tragedia della notte, lo spettacolo delle sorelle che avevano invano lottato colla morte, avesse, per un momento almeno, svegliato la sua intelligenza addormentata, giacchè quando gli giunse il suono di quelle parole, l'espressione di un'anima traversò fugacemente la sua faccia, e la sua annebbiata intelligenza parve allora intenderne il significato. Era tornato un essere umano; la sventura lo colpiva ed egli se ne avvedeva. Ma tutto svanì subito, e se ora gli domandate notizie de' suoi genitori, vi risponde di nuovo con un riso imbecille: — Papà è al bagno, e mamma sta al camposanto. — La donna che gli è accanto, col

bimbo al petto, l' ha preso in casa, dopo la morte della madre, sebbene essa stessa non abbia di che tenere l' anima unita al corpo.

« Ma saliamo le scale. Quella è la moglie del nostro paziente, essa riscalda al fuoco una vecchia e lacera coltre. Suo marito, il *maruzzaro*, è dunque ancora vivo? Ma guardate in che modo risponde alle mie tacite domande. Si fa il segno della croce, ed accenna al cielo. Egli è dunque morto! Ma allora perchè riscalda la coperta? Carmela l' ha presa stanotte, singhiozzò la madre. Carmela è la figlia, stata così buona col padre, che ha vegliato così teneramente su di lui. Saliamo dunque. In un angolo riposa a terra il cadavere del padre. Dinanzi a lui sono due candele accese. Alcuni fiori, mezzo inariditi, hanno potuto trovare la loro via fino a questo luogo, e sono sparsi intorno al capo del morto. Esso è scoperto, perchè l' unica coltre che possiede la famiglia, è quella che la madre sta riscaldando al fuoco, per la figlia che trema tutta dal freddo. La giovanetta giace accanto al muro opposto, ma così vicino al padre, che se stendesse la mano, potrebbe toccarlo.

« Miseria orribile, incredibile miseria! Essere ridotti a levare la materassa su cui giace il padre morto, per metterla sotto la figlia attaccata anche essa dal colera; essere costretti a ricoprire colla stessa sudicia coltre, che è stata sul cadavere, la

figlia che ora combatte faccia a faccia colla morte, è davvero ripugnante, orrendo! Non un cuscino su cui posare il capo, non un cencio con cui fare le frizioni, non un cucchiaino in cui porre la medicina; non una scodella con cui riscaldare il vino! Ma ecco la madre che avvolge la coperta intorno alla figlia, con tutta quella tenerezza di cui solo una madre è capace. Poi esausta dalla fatica, cade sulle ginocchia, accanto al letto, singhiozzando: Vergine santissima delle Grazie, salvami la figlia mia. La senti, Madonna, come si lamenta? Dimmi che vuoi da me per farla guarire. Vuoi il mio sangue, vuoi il mio cuore? »¹

Più di una volta l'autore severamente deplora, che la nuova Italia, in mezzo al suo rapido progresso verso la libertà e la civiltà, abbia fatto così poco per sollevare quei miseri dalle condizioni infelici in cui si trovano. E ripete che non ostante la lunga oppressione cui andarono soggetti, essi hanno pure delle qualità fisiche e morali, che appariscono come una eredità ideale, tramandata dai Greci e dai Romani. « In mezzo a tanta degradazione, egli dice, i vostri occhi, cadono qualche volta su donne che sembrano modelli di antiche cariatidi, su giovanetti i quali vi mostrano tutta l'eleganza dell'Antinoo; nè è raro il caso di vedere un lazzerone avvolgersi ne' suoi cenci, come Cesare si

¹ Lettera VIII.

avvolse nel suo mantello, quando cadde ai piedi della statua di Pompeo. Ricordatevi che questo popolo seppe pure insorgere e difendersi con valore, quando le pietre erano sne uniche armi, e che in mezzo ai suoi molti difetti, mostra segni di una nobiltà e magnanimità che ricorda giorni di passata grandezza. È come se uno si trovasse nel Foro Romano, dove tra le volgari e insignificanti abitazioni moderne, sorgono le colonne di antichi templi in rovina, e gli archi imperiali di trionfo. »¹

Quanto al rimprovero d'aver fatto poco o nulla per migliorare le condizioni di questi poveri, il lettore, io ne son certo, dirà: Tutto ciò poteva esser vero nel 1884, ma non è più vero oggi, dopo la legge per il risanamento. Non furono votati, per migliorare le condizioni igieniche di Napoli, sopra tutto dei poveri, 50 milioni; non ne furono garantiti altri 50? Per quale città d'Italia, la nazione fece simili sacrifici? Ed è verissimo. Ma vediamo, adesso appunto che ferve l'opera del risanamento, quali sono i benefizi reali, che esso ha portato o porterà ai poveri, che abbiamo ora conosciuti nei bassi quartieri di Napoli.

II.

Tutti converranno meco, io spero, che la nazione non si addossò questi grandi sacrifici, per abbellire

¹ Lettera XII.

la città di Napoli; per fare giardini, piazze e palazzi ai ricchi, che, se vogliono, possono pagarseli. Scopo unico fu il miglioramento igienico di tutti, massime dei poveri, e di ciò solo io quindi m'occuperò.

Ma bisogna, prima d'ogni cosa, qui ricordare, che le pessime condizioni igieniche di Napoli, sono più opera dell'uomo che della natura. Il clima è per sè stesso eccellente. Se così non fosse, il vivere colà sarebbe da lungo tempo divenuto impossibile. Ma la città si trova stretta fra il mare da una parte, e le colline dall'altra. Queste colline, verso ponente, si avvicinano tanto al mare, da lasciare, per lungo tratto, appena lo spazio sufficiente ad una strada; poi si congiungono addirittura con esso. Dalla parte di Levante s'allontanano alquanto; ma ivi appunto si trovano le così dette *Paduli*, che rendono l'aria poco salubre. Si hanno perciò distanze enormi nella città, ed in alcuni punti la popolazione è addensata, stretta come forse in nessuna altra parte del mondo. A questo s'aggiunge in più luoghi, un livello uguale a quello del mare. Ciò non ostante, fino quasi alla metà di questo secolo, della *febbre napoletana* non si sentiva parlare, nè il tifo faceva le stragi che fece di poi. Il vero e grande peggioramento fu opera dei Borboni. Le acque delle piogge, che spesso cadono a torrenti dal cielo e dalle vicine colline, scorrevano allora liberamente per le strade, le quali divenivano veri

e propri fiumi, che si chiamavano *lave*. Per traversare alcune strade, occorrevano dei ponti di legno, fermati da catene; e la così detta *lava dei Vergini* arrivava a portar via anche una carrozza coi cavalli. Per rimediare a questo stato di cose, in verità semibarbaro, i Borboni costruirono un sistema di fogne, che fu causa di grande peggioramento. Senza avere una sufficiente inclinazione, si riunivano in esse, con le acque delle piogge, quelle degli acquai, insieme con tutto ciò che veniva dai cessi, coi quali le fogne erano e sono in comunicazione. Si può facilmente immaginare che cosa dovesse seguirne, quando mancavano le piogge. Le pestifere esalazioni si sentivano per le vie, ed entravano nelle case. Spesso la cattiva costruzione delle fogne faceva da esse filtrare nei pozzi, avvelenando le acque. Queste fogne inoltre mettevano foce al mare, nei luoghi più popolati e più deliziosi della città. E così quando tirava lo scirocco, la riviera diveniva una specie di lago putrido, che mandava un fetore insopportabile; i migliori alberghi, che erano una volta colà, furono abbandonati, e dovettero trasferirsi altrove, al Corso Vittorio Emanuele, nei luoghi più alti. Riusciva quindi assai difficile fare i bagni marini una volta tanto deliziosi, senza allontanarsi sempre più dalla città. Questa fu l'opera dei Borboni, e tale è ancora lo stato presente di Napoli.

Un primo e grande miglioramento fu merito del nuovo Municipio, che condusse in città le acque del Serino, vero, incalcolabile beneficio. Il lavoro si può dire, che venne in genere eseguito assai bene, quantunque non mancassero errori. Sarebbe stato necessario rivestir di muratura i tubi che portano le acque, affinchè, quando qualcuno di essi, per la troppa pressione, scoppiava o dalle congiunture l'acqua filtrava, non avesse a seguirne quello che pur troppo ne è troppe volte seguito. Il sotto-suolo di Napoli è in qualche parte vuoto, in altre assai friabile; le case sono molto spesso fondate sulla pozzolana, che, bagnata, diminuisce di volume; e non di rado si trovano addossate alle colline, su vie molto inclinate. Il tufo, con cui vengono costruite, sebbene molto lodato pel suo basso prezzo, e per la presa che fa con la calcina, assorbe facilmente l'acqua, ed essendo assai meno consistente dei mattoni, obbliga a far grosse mura e pesanti. Per tutte queste ragioni, ne segue che, quando scoppia qualche tubo, o l'acqua filtra dalle congiunture, essa, dilagando, demolisce ben presto le fondamenta delle case, che crollano. S'aggiunsero poi gli errori di non pochi proprietari, che scaricarono le nuove acque nei vecchi condotti delle case, i quali sono malissimo costruiti, e da essi i liquidi filtrano, come filtrano dalle antiche fogne in cui quelle acque dovettero andare. Il

fatto è che, percorrendo ora le vie secondarie della città, massime dove il suolo è più inclinato, si vedono per tutto, assai più che nel passato, puntelli, nè di sole travi, ma anche in muratura, il che dimostra che non sono provvisori. Pare qualche volta d'essere in una città dove sia stato da poco il terremoto. E come le filtrazioni non possono essere avvertite subito, ne è spesso seguito, che una casa minacciò istantaneamente rovina, e la polizia dovette ordinarne lo sgombero immediato. Ciò nondimeno, questi sono mali cui sarà trovato, a poco a poco, rimedio, ed intanto il beneficio delle acque del Serino è stato grandissimo: tutta la cittadinanza lo risente. Le fogne si poterono di frequente lavare, le molte fontane per le vie, e l'acqua abbondante nelle case, permisero non solo di bere senza pericolo, ma di lavarsi più spesso. E l'immediata conseguenza ne è stata una visibile e rapida diminuzione delle febbri, massime fra le persone agiate. Gli alberghi della Riviera cominciano a ripopolarsi, le pericolose esalazioni diminuirono anch'esse.

Ma quello che potrà coronare l'opera, sarà un nuovo sistema di fogne, se si riesce a farlo veramente bene. A questo si lavora adesso alacramente. A forza di macchine, si dovrà portare molto lontano dalla città, tutto ciò che si raccoglie nelle fogne. È un'opera grandiosa e difficile, parte principale

del risanamento. Io non sono in grado di giudicarla, perchè su di ciò s'è a lungo discorso da persone competenti, che rimasero fra loro discordi. È un lavoro sempre difficile, ma a Napoli poi, a cagione del basso livello del suolo, arduo davvero. In alcune grandi capitali, che pur si trovavano in assai migliori condizioni, si sono commessi errori tali, che costrinsero a ricominciar da capo tutti i lavori, dopo che erano stati finiti. Non può quindi uno, che non ha, come è il caso mio, competenza tecnica, dare alcun giudizio. Tutto quello che può dirsi è che, se l'opera riuscirà davvero, il beneficio sarà grande, come grandissimo sarebbe il danno, se non riuscisse. Bisogna che il Governo vigili seriamente i lavori con ispezioni continue, e che gl'ispettori non si contentino solo di passeggiar per le nuove fogne, ma si accertino anche, con qualche taglio, del modo come sono costruite, del materiale in esse adoperato, della resistenza che presentano; bisogna che facciano esperienze frequenti del modo come possono davvero operare, prima che s'arrivi al giorno in cui, se errori furono commessi, non saranno più riparabili. Il danno della città ne sarebbe allora incalcolabile, come l'esperienza del passato dimostra.

Nuove case intanto sorgono dovunque, come per incanto. Nè è solo la società del risanamento che lavora, ma anche i privati, anche altre società.

Nuove strade, nuove piazze, nuove linee di *tramvai*, nuove funicolari s' aprono per tutto; in più luoghi, con savio intendimento, si alza anche il livello della città, e molte migliaia di operai sono occupati in siffatti lavori. Ma, in mezzo a questa immane opera, sorge spontanea una domanda. Mentre che il piccone demolisce così rapidamente migliaia e migliaia di metri quadri delle vecchie case (nel decorso ottobre la sola Società di risanamento aveva, in meno di due anni, demolito per 88,261 m. q. di case); mentre che, con uguale rapidità, sorgono i nuovi palazzi, le ampie vie, le botteghe eleganti, gli splendidi *restaurants*, i *cafés chantants*, che cosa si fa pei poveri e per le loro abitazioni? Nessuno certo vorrà supporre, io lo ripeto, che la nazione abbia fatto così grandi sacrifici solo pei ricchi e per abbellire la città.

È questo il punto nero. Parrà esagerazione, ma io mi sono persuaso, e con me quasi tutti i Napoletani coi quali ho parlato, che le condizioni dei poveri non miglioreranno punto, anzi peggioreranno. Mi accingo a dimostrarlo. Molti sono gli errori commessi. Il più grave però, quello da cui altri non pochi ne seguirono, come necessaria conseguenza, fu sin dal principio commesso dal Municipio. Eppure esso ne era stato in tempo avvertito da persone autorevoli, prima di concludere il contratto con la Società di risanamento, come ne

fu in pubblica seduta del Consiglio biasimato così dall'onorevole Imbriani, che attaccava l'amministrazione, come dal consigliere Parlati, che la difendeva.

Uno dei più ardui problemi in tutte le grandi città, è stato ed è sempre quello delle abitazioni per i poveri. Nè, che io sappia, per quanto ci si pensasse, fu mai risolto dalla privata speculazione. O dovette venire in aiuto la filantropia, o dovette venire in aiuto il pubblico danaro. A Napoli poi, dove così scarso è lo spazio, e quindi così caro il terreno, così fitta la popolazione, così povera la plebe, è semplicemente ridicolo sperare, che la speculazione privata possa, anche in piccola parte, risolvere il problema. È *materialmente impossibile* costruire pei poveri case tollerabili, a prezzi tali che essi possano pagarli, senza che la società assuntrice dei lavori ci rimetta, e non poco. Ma dove sono tali società commerciali? Quello che succede in questi casi, è ben noto. Nelle nuove abitazioni non entrano i poveri, che preferiscono rimanere nei loro tugurî. E di ciò s'è già fatto in passato esperienza anche a Napoli. E quando, come segue ora, i tugurî sono demoliti dal piccone, allora i poveri o si rintanano, in numero sempre maggiore, nei tugurî che restano in piedi, peggiorando così le loro condizioni, o, il che torna lo stesso, molte famiglie s'accatastano in una sola stanza delle nuove abitazioni, che diventano fondaci spesso

peggiori di quelli che furono demoliti, perchè, essendo più cari, deve la gente entrare in maggior numero nello stesso spazio.

Il più elementare dovere di umanità, la più volgare prudenza suggerirono quindi a tutti coloro che avevano davvero studiato il problema, la necessità di fare con la Società di risanamento un contratto speciale per le case dei poveri, concedendo, come disse il consigliere Parlato, « una parte dei 100 milioni, a capitale perduto, » imponendo poi alla Società stessa fitti molto bassi ed altre condizioni speciali di favore, a vantaggio dei poveri. Ma sia la necessità di far presto, dopo aver molto aspettato, sia la speranza vana che la Società, guadagnando da un lato, si sottomettesse a perdere dall'altro, la proposta non fu accettata, e le case dei poveri furono imposte, « come onere della concessione, ma dovettero far parte della speculazione. » Così la Società assuntrice dei lavori si trovò fra l'interesse dei poveri da una parte, e l'interesse del capitale impiegato nei lavori, dall'altra. Se vi si aggiunge il guadagno degli appaltatori e dei sotto-appaltatori, le conseguenze inevitabili saranno a tutti manifeste. Nè si adducano a difesa le strettezze del bilancio comunale. Quando la nazione, fu giustamente osservato, aveva concesso tanti milioni per migliorare l'igiene della città, qualcuno di quei milioni poteva andare a bene-

fizio esclusivo dei poveri, per soccorrere i quali la legge era stata più specialmente votata.

E non ebbero torto coloro i quali, a questo proposito, addussero la Galleria Umberto I, che fu argomento di tante discussioni. Io non mi fermo qui a discutere se artisticamente sia bella o brutta. Come costruzione solida e ardita, l'ho sentita altamente lodare da coloro che se ne intendono. È senza dubbio, sotto tale aspetto, quanto s'è di meglio fatto a Napoli, ed in molte altre città d'Italia. Nella parte ornamentale interna vi sono cose assai belle; quanto al resto, sopra tutto quanto all'armonia, all'unità artistica, ci sarebbe molto, moltissimo da ridire. Ma non è di ciò che debbo qui occuparmi. Il fatto è che furono da una Società privata, diversa da quella di risanamento, demoliti 14,144,21 m. q. di case, fra cui molti e molti luridi tugurî, che erano davvero, come fu detto, « una vergogna per Napoli ». E su questo suolo sorse una grandiosa galleria, con splendide botteghe, caffè degni di Londra e di Parigi, magazzini, case della più grande eleganza, sale da ballo, — non una sola abitazione pei poveri. Ad incoraggiare questa im-

* presa, sia pure utile e grandiosa, fu giustamente osservato da molti, nei giornali e nello stesso Consiglio comunale, il Municipio seppe trovare e concedere di suo tre milioni, quel Municipio il quale, quando, per elargizione di tutto il paese, potè di-

sporre di cento milioni, non seppe riconoscere la necessità di destinarne qualcuno allo scopo di poter dare davvero ai poveri abitazioni tollerabili, come da molti era stato proposto! Non si dà allora ragione a coloro i quali affermano, che per quei miseri, i quali languono nei fondaci, dove muoiono di febbre e di fame, noi non troviamo mai nulla, e troviamo sempre tutto pei ricchi, che debbono ogni giorno fare la passeggiata a Chiaia, andare la sera al caffè o a S. Carlo? Ma ogni ragionamento, ogni più giusta, umana osservazione fu inutile. Non restò quindi, secondo il consigliere Parlati, « che affidarsi alla legge economica, comune dell'offerta e della richiesta, che determina i prezzi del mercato, sola maniera di assicurare il minor tasso possibile delle pigioni ». — Così il problema divenne sin dal principio insolubile.

Un altro errore, sebbene di minore importanza, fu l'idea, pur molto diffusa in Napoli, di potere utilmente costruire una specie di quartiere operaio, per accogliervi tutta la bassa plebe. Lasciando da parte ogni discussione sulla utilità sociale di separare gli operai dal resto della cittadinanza, e riunirli tutti in un sol luogo, questo sistema è possibile solo in una città che abbia grandi officine, con una popolazione veramente operaia, che guadagni discreti salari, e può esser possibile anche a Napoli, per una parte sola, ed assai piccola, del

nostro popolo. Ma quando si tratta del *maruzzaro*, del *carnacottaro*, del *pizzaiuolo*, della venditrice di *pollanchelle* (spighe di granturco), là dove si ha una serie infinita di piccole industrie, che d'industria non meritano neppure il nome; una moltitudine che vive alla giornata, vendendo roba da mangiare; vendendo lo spago, la pece, le reti pei marinari; rendendo, per qualche soldo, piccoli servizi ai vicini, levare questa gente dal luogo dove si trova, equivale a levarle ogni modo di vivere. Si può una parte della popolazione, con certe cautele, trasportarla altrove; ma trasportarla in massa, ad un tratto, sarebbe una rovina. Questo è sopra tutto vero nei quartieri di Mercato, Porto e Pendino, dove il mercato ed il porto solamente alimentano quelle piccole industrie. Chi può supporre che abbiano casa in un luogo e bottega in un altro, coloro i quali non hanno modo di pagare il fitto d'un buco qualunque, che serva loro di casa, di bottega, di tutto? Molti vendono nella strada, all'aria aperta, sotto una tenda, lasciando nel fondaco i bimbi, che vanno di tanto in tanto a visitare. Molti, e non sono i più poveri di certo, hanno una piccola bottega, con un paravento, dietro al quale dormono. Altri hanno su in alto, al buio, un terrazzino di legno, con letti, nei quali si ritira a dormire tutta la famiglia, quando la bottega vien chiusa. Dire ad essi, che prendano una camera e

cucina nel quartiere operaio, ed una bottega a Basso Porto, sarebbe un'ironia, un insulto alla loro miseria. Eppure questa è la popolazione cui bisogna trovare un tetto, questo è il problema che bisognava risolvere, e non fu punto risolto. Quando a Firenze venne demolito l'antico Mercato, si presentò un problema analogo, ma in proporzioni minime, in condizioni infinitamente meno difficili. Sorse allora una benemerita Società privata, che raccolse dalla pubblica carità circa 750,000 lire, con le quali ha già costruito 80 case pei poveri, e ne sta costruendo altre 40. Il Municipio inoltre ha già promesso di mettere nel suo bilancio una prima rata di 250,000 lire, da doversi per parecchi anni ripetere a fine di costruire altre case. Questo è il solo modo di risolvere davvero il problema. Il non aver preso a Napoli questa via, destinando cioè ai poveri « una parte dei cento milioni, a capitale perduto, » fu la prima origine de' mali, che ora da tutti amaramente si deplorano. Vediamo dunque quello che ne è seguito. Occorre però che il lettore s'armi di molta pazienza, perchè bisogna scendere a particolari aridi, minuti e noiosi, se non si vuol restare nel vago.

III.

Lo scorso inverno, andai a Napoli per visitare i miei parenti. Da pochi giorni era all'Arenaccia

crollata in gran parte una delle case economiche (come le chiamano), allora in costruzione. La sera il discorso cadde perciò naturalmente su queste nuove case pei poveri. Fu una disapprovazione generale; tutti gridavano a coro, che i poveri non potevano vivere colà, in nessuna maniera. Mancavano i balconi, che a Napoli sono per essi una vera necessità; finestre piccole, corti anguste, non aria, non luce; la povera gente sarebbe ivi asfissata, sarebbe stata di nuovo costretta a vivere nelle pubbliche vie, dove le ragazze, i fanciulli si demoralizzano. — Non potevano, disse uno, prendere a modello le nostre vecchie case del popolo, alla Marinella, dei tempi di Masaniello? Ancora ce ne sono alcune. Te ne manderò una fotografia, e vedrai. — Infatti me ne mandò poi due fotografie. Non so se siano veramente dei tempi di Masaniello, ma sono certo assai adatte al popolo. Piccole case, ognuna con una larga loggetta coperta, nella quale il povero, *senza scendere nella strada*, può stare all'aria, lavare, asciugare i suoi cenci, anche cucinare il suo scarso cibo.

Sebbene tali discorsi si facessero con molto calore da persone serie, imparziali ed anche competenti, pure, sapendo io quanto sia facile in questi casi trascendere, volli da me stesso attentamente vedere le nuove case, allora in costruzione. E nello scorso ottobre, quando erano già quasi finite, vi

ritornai in compagnia d' un ingegnere e d' un muratore. All' Arenaccia, a S. Anna, a Porta Capuana, al Ponte di Casa Nova sorgono, le une accanto alle altre, parecchie grandi fabbriche, le quali sono tutte di tre tipi diversi, ma pur molto simili fra di loro. Vi s' entra generalmente per un portoncino largo metri 2.25, o anche meno, il quale mette in una piccola corte, che suole essere di diversa forma e grandezza, sempre assai piccola in proporzione della casa. Ne misurai una delle più comuni, ed era di metri 12×13 , un'altra era di 14.30×10.60 . E queste fabbriche hanno da 70 a 100, fino a 120 abitazioni, cui si accede da scale diverse. Ogni piano ha fino a 24 abitazioni, ed ogni pianerottolo delle scale strette, che ricevono poca luce dall' alto, ha quattro, sei entrate diverse; in una casa a Porta Capuana ne contai addirittura otto. E si noti che le corti hanno un sol portoncino; e quando ve ne sono due, in alcune delle case più grandi, si trovano generalmente dallo stesso lato, sicchè la corte non ha mai libera circolazione di aria. Si prenda pure per media una casa di 70 o 80 abitazioni, in ciascuna delle quali abitino (come avverrà) più famiglie povere, con una corte di 156 metri quadrati (12×13), e si capirà quanto siano insufficienti, e a che cosa saranno ridotte dai rifiuti che pioveranno dalle 80 o 100 abitazioni. Ma, quello che è più, tutto ciò

si e potuto fare, violando lo stesso regolamento edilizio della città (11 febbraio 1886). Infatti, queste case che sono di un terreno e quattro piani, hanno un'altezza di metri 21 e qualche centimetro, come presso a poco richiede l'articolo 34 del regolamento. Ma, secondo l'articolo 37, la corte delle case alte metri 21 dovrebbe essere almeno di metri quadrati 175 (*una superficie che sia almeno la sesta parte della superficie dei muri che la ricingono*), ed è invece di metri quadrati 156. E di questi esempi se ne possono citare altri. Ho trovato qualche pian terreno, la cui altezza, dal pavimento alla volta superiore, è di non poco inferiore ai metri 4.75 che sono il minimo prescritto (articolo 34 del regolamento).

Or, si dirà, come mai è avvenuto che le prescrizioni regolamentari furono impunemente violate? Ecco un modo. Secondo il disegno primitivo, approvato dal Municipio,¹ le case economiche dovevano avere un terreno destinato solo a magazzini, e tre piani. Si cominciò dapprima col fare le piante dei terreni uguali a quelle degli altri piani; vi si posero poi le cucine, i cessi, tutto come nelle abitazioni superiori. In alcuni manca qualche muro interno, che facilmente vi si potrà mettere; in altri

¹ Il Capitolato per le case economiche al n. 2, dice:
« Un pianterreno alto metri 4.75; due piani, alto ciascuno metri 4.25; un terzo piano alto metri 3.80. »

v'è stato già messo. È chiaro in sostanza, più o meno per tutto, che i piani terreni, destinati ad essere magazzini, sono già o saranno abitazioni, e così la povera gente vivrà da capo nelle strade. Quando poi furono costruiti i tre piani superiori, si chiese il permesso di costruirne un quarto, e si ottenne, con una deliberazione, che ha la data, io credo, del 29 settembre 1889. Questa concessione però voleva, che i quarti piani fossero costruiti solo all'esterno delle case, dai lati cioè che guardano le strade. Nell'interno, dalla parte cioè della corte, doveva restare, tutt'intorno, una loggetta. Così, misurando l'altezza dall'interno delle corti, essa non sarebbe aumentata, e quindi in apparenza almeno, neppure violata la relazione che, secondo l'articolo 37 del regolamento municipale, essa dovrebbe serbare con l'ampiezza della corte. Il fatto è però che, ben presto, la loggetta scomparve (per la costruzione di nuove stanze) prima da uno dei quattro lati, poi da due, poi da tre, e, com'è naturale, più tardi scomparirà del tutto. Certo, anche se scomparisse da tre soli lati, la violazione del regolamento, e più che del regolamento, di ogni elementare principio d'igiene, sarebbe manifesta.

Ma, per citare qualche altro esempio, potei osservare che, quando sopra una via larga 10 metri, si voleva innalzare una casa più alta di quel che

il regolamento comportava, gli appaltatori fecero la strada di metri 10 e qualche centimetro. Vi sono però anche, tra casa e casa, strade di soli 5 metri. Avendo domandato spiegazione, mi fu risposto, che non erano strade, erano *intercapedini*, e saranno chiuse ai due estremi da ferrate. Non si pensò che, se in quelle case anderanno davvero i poveri, gl' *intercapedini* diverranno subito veri immondezzai, con quale vantaggio della igiene, ognuno può dirlo.

È chiaro adunque che, se queste case debbono servire ai poveri, era per lo meno necessario:

1° Fare le corti assai più ampie, non con una sola entrata di metri 2.25, ma con più entrate, più larghe, e dai lati opposti, acciò l'aria vi circolasse.

2° Non permettere la costruzione dei quarti piani, e dopo averla permessa, non tollerare che le loggette andassero via via scomparendo del tutto.

3° Non permettere che i terreni, costruiti per magazzini, si trasformassero in abitazioni, nè che fossero mai, in nessun caso, di un' altezza inferiore a ciò che il regolamento prescrive.

Ma saliamo le piccole scale, per entrare in qualcuna delle abitazioni. Sono quartieri d'una camera e cucina, altri di due, altri di tre camere e cucina. Si entra per la cucina, e salvo il microscopico

terrazzino, che da essa conduce al cesso, non vi sono che finestre; mancano affatto i balconi, che a Napoli, per la povera gente, sono, come fu giustamente osservato, cosa di prima necessità, se non si vuole che vivano nella strada. Questa anzi è la ragione per la quale il popolo ha cominciato a battezzare a suo modo quelle case. Una la chiama già l'ospedale dei tisici, un'altra, l'ospedale dei ciechi. La cosa più singolare sono poi le ampie cucine. Non si trovano, sul lungo focolare, meno di tre aperture, fornelli o *fornacelle* (come le chiamano), per cucinare. Due di essi sono quadrati, pel carbone, uno è circolare, assai più largo, per le legna. Qualche volta mi pare di averne visti quattro. Si guarda in alto e non c'è la cappa del camino. Ma dove va il fumo? C'è un condotto nel muro, come per un calorifero, il quale cammina orizzontalmente, poi sale verticalmente, con una valvola, per allargare o stringere l'apertura del condotto. I muratori mi assicurano concordemente, che salvo qualche rara eccezione, il fumo del terreno, del primo e secondo piano entra tutto in uno stesso condotto; e così il fumo del terzo e quarto piano. Quello che dovrà succedere, ognuno può immaginarlo. Il fumo entrerà nelle cucine, le valvole saranno tirate via dalla povera gente, che non saprà adoperarle. Ma perchè poi tanto lusso di cucina, per coloro che

non hanno nulla da mangiare, ai quali, quando pur hanno pochi maccheroni da cuocere, basta un sol fornello portatile? Verrebbe proprio da ridere, se non facesse piangere. Eppure alcuni muratori mi dissero che, in quel momento, avevano avuto ordine di disfare i fornelli quadrati pel carbone, e rifarli *alla francese*, cioè con diversi pezzi circolari di ferro, da mettersi gli uni dentro gli altri, in modo da allargare o stringere le aperture, secondo la grande varietà degli squisiti cibi da cuocere! ¹ O bisogna dire che si è convintissimi, come ne sono anche io, che queste case non serviranno pei poveri, o si è perduta la testa.

Le cucine ricevono tutte aria e luce dal terrazzino del luogo comodo, largo, quasi da per tutto, metri 1,15 per 0,85. ² Tali misure le ho prese in compagnia di un ingegnere e di un muratore. Se anche non saranno sempre di matematica precisione, debbono essere vicinissime al vero. A questi terrazzini si è certo pensato assai, e si è creduto d'averne con essi risoluto molti problemi difficili. Si apre la porta, e si entra nel terrazzino scoperto. Da un lato v'è l'uscio del cesso, che non

¹ Il capitolato per le case economiche infatti, al n. 72 prescrive che i fornelli « saranno alla francese, con graticola e cerchi di ghisa ».

² Solo in qualche casa, per necessità di costruzione, si sono dovuti fare alquanto più larghi, cioè metri 1,50 per 2. Ma è un'eccezione.

ha finestra. Sopra la sua porta ha però un arco aperto alla luce, all'aria, al vento, e, quando c'è il vento, anche alla pioggia. — Serve pei mali di petto, mi disse il muratore. — Il cesso non ha coperchio.¹ A tutto s'è rimediato con un sifone ricurvo di creta *all'inglese*, il quale resta ben chiuso, con l'acqua. Ciò suppone, al solito, che tutto vada in regola, con ordine e pulizia perfetta. Ma siccome questo non sarà possibile sperarlo dall'infima plebe, così il sifone ben presto rimarrà 'turato, e, non sapendo come aprirlo, lo sfonderanno con un bastone. Il resto si capisce da se. Tale era il giudizio unanime dei muratori, che lavoravano a quelle case, e fu anche quello dell'ingegnere che mi accompagnava. I terrazzini sono, due a due, lungo tutta l'altezza delle case, in più luoghi anche nell'interno delle corti, ogni abitazione dovendo naturalmente averne uno. E sono separati da un pilastro di circa metri 0,60, con dietro al pilastro un muro di mattoni (che poi non sono mattoni), per guadagnare così un poco di spazio. Ma questi muri così sottili, che ricadono sui muri maestri, debbono assai poco contribuire alla solidità di case tanto alte, tanto piene di gente. Passare poi da un terrazzino all'altro, e così entrare da un'abitazione nell'altra, è la cosa più facile

¹ « Saranno sforniti di coperchi, » dice anche il capitolato, al n. 73.

del mondo. C'è di sotto anche una cornice, su cui posare comodamente il piede, e quindi scavalcare senza pericolo. ¹

Non vidi in queste case veri e propri acquai, tali non essendo i così detti *lavandini*. Bisognerà quindi, per lavare i piatti e bicchieri, fare uso della solita *scafarea* (grosso catino, molto in uso a Napoli), che la povera gente spesso non ha. Del resto non hanno neppur molti bicchieri o piatti da lavare. Non si vede dove sarà riposta la spazzatura (sotto al focolare v'è solo la nicchia pel carbone, richiesta dal capitolato, al n. 72), nè si vede di dove la getteranno via. Sebbene l'articolo 10 del capitolato (1° parag. senza numero) dica che « tutte le case economiche dovranno avere.... le diverse condutture per lo scarico delle immondezze, » io le vidi solamente in una casa all'Arenaccia. ² Ma quello che è anche più strano assai, nel capitolato al n. 80, è prescritto che, nel mezzo di ciascuna corte, sotto una tettoia, sarà un lavatoio, e se ne

¹ Fra tante case economiche non mi fu possibile trovare un solo edificio scolastico.

² Di questo capitolato a stampa potei, per breve tempo, aver copia da un ingegnere. Non ha firmè, non ha data. Come sia avvenuto che tante cose in esse prescritte non siano poi state eseguite, non so. Mi par difficile che vi sia stato un altro capitolato posteriore, giacchè quello che io ebbi, mi fu dato come il capitolato tuttavia in vigore, anzi fui perciò pregato di restituirlo subito.

determinano la forma, il materiale, la misura, tutto. Ora questo lavatoio, che sarebbe di prima necessità nelle case dei poveri, e che, secondo il capitolato, dovrebbe essere in *tutte*, io non l'ho trovato in *nessuna* delle molte case economiche da me visitate, nè ho saputo che sia in alcune di esse.

In Napoli si sono mosse accuse d'ogni sorta alla Società, al Municipio, agli appaltatori, a tutti. Io non le ripeto, nè le giudico, non avendo i dati necessari a ciò. Ma non credo possibile che tutte le alterazioni ai disegni primitivi, da me indicate, ed altre ancora, di cui ho taciuto, siano state fatte e tollerate per sola avidità d'indebiti guadagni, come si è da alcuno sostenuto. Credo invece che, una volta commesso l'errore di affidare il problema delle case dei poveri alla privata speculazione, è subito nel fatto risultato evidente che essa non poteva risolverlo. È stato necessario convincersi che, per quanto si fosse adoperata, la Società di risanamento non avrebbe mai potuto scendere al fitto minimo, che solo avrebbe permesso ai poveri di abitare le case economiche, le quali perciò, salvo a pigiarvi la gente come le sardine, non sarebbero state mai abitate dall'infima plebe, ma da gente più agiata, o meno disagiata che si voglia dire. Ed allora, a poco a poco, si è naturalmente da ogni parte ceduto a fare ed a permettere tutte quelle modificazioni adatte non allo scopo cui le

case erano destinate, ma a quello cui avrebbero inevitabilmente servito. Il lavatoio da costruirsi nella corte comune, per uso di tutti gl' inquilini, sarebbe stato molto adatto, anzi necessario nella casa del povero; ma non è punto necessario alle famiglie meno disagiate, che anzi non lo avrebbero voluto, e fu quindi soppresso. E così le case designate dapprima pei poveri, divennero via via sempre più disadatte allo scopo primitivo, nè poterono riuscire molto adatte ad un'altro ordine di persone, cui non erano state in origine destinate. Ma se il povero non andrà in quelle case, e se intanto, con così vertiginosa rapidità si demoliscono i suoi tuguri, dove mai andrà esso? Ecco il problema che rimane necessariamente insoluto, e le conseguenze di tutto ciò saranno ben presto assai più gravi che non si possa da molti credere o immaginare.

Prima però di soffermarmi ad esaminare questo, che è per me il punto principalissimo della questione, voglio accennare un fatto di natura diversa. Io non ho parlato finora della solidità di queste case, e non intendo esaminare e discutere siffatto argomento, perchè esso richiede una conoscenza ed una esperienza tecnica, che non ho. Già una casa è in parte crollata, per un accidente impreveduto, del quale si è forse menato troppo rumore. Certo l'immenso numero di abitazioni ivi riunite, la costruzione già accennata dei terraz-

zini, e la costruzione dei quarti piani sopra edifizii destinati solo per tre, non deve aver punto contribuito alla loro solidità. Bisognerebbe poi essere in grado di esaminare e giudicare anche la qualità dei materiali adoperati, ed io, lo ripeto, non sono.

Citerò un solo particolare, che ha dato origine a molte discussioni, ed ha seminato molta diffidenza. Intendo accennare ai così detti mattoni del Martinoli, che alcuni chiamano *i mattoni che si spaccano*, e che il popolo chiama *i gelati*. La fabbrica ne è in un luogo detto il Tredici a S. Giovanni ad Ottocalli. Ne vidi un monte presso una casa in costruzione. Domandai al capo muratore, come li adoperava. Mi rispose: — Li metto solo *curcate* (per piano, orizzontalmente), ma non li metterei mai *allerta* (per coltello), nè me ne servirei per fare una volta. — E perchè allora li adoperate, se ne diffidate tanto? — Come si fa! Ce lo impongono. — Chi ve lo impone? — La Società. — Bisogna però notare che per *Società*, essi intendono molte cose e persone diverse, nè io potei allora andare più oltre. Interrogai l'ingegnere d'una di quelle case, e mi disse: — Non sono poi tanto cattivi, possono andare. — Ma assorbono l'acqua? — Oh! quanto a questo, feci io l'esperienza con uno, e quello *se ne bevette ca se ne bevette, e po' se spaccaie comme a na fresella* (come una ciambella). — La

cosa, a dir vero, mi parve assai esagerata o certo assai grave. Portai quindi uno dei mattoni a Firenze, e lo feci esaminare nel laboratorio di mineralogia dell'Istituto superiore. La risposta fu che « il materiale del preteso mattone è del tipo dei tufi vulcanici; ¹ che, rotto in ischeggie, si sgretola facilmente fra la dita; messo nell'acqua ne assorbe per circa $\frac{1}{5}$ del proprio peso; arroventato si fonde superficialmente. ² Il colore rosso alla superficie del mattone, si ritiene dato artificialmente, immergendolo in un'acqua rossa (p. es. polvere di mattone). Come materiale di costruzione non si può quindi classificare fra i mattoni, se per mattoni si intendono quelli di argilla cotta; e nemmeno, per la sua poca coerenza, può servire agli usi pei quali è prescritto il mattone. » Mettendo quindi da parte ogni esagerazione, si può domandare: se è tufo, perchè dargli l'apparenza di mattone? E se non

¹ « Con molta probabilità esso è la roccia, tale e quale vien levata dalla cava, non escludendo però il caso che alcuni di questi mattoni siano stati formati impastando i detriti della roccia. »

² « Arroventato in pezzi grossi si fonde superficialmente in vetro pomicioso. Arroventato in polvere, dentro un crogiolo di platano, si fonde completamente in un vetro bigio, perdendo pochissimo del suo peso ($\frac{1}{2}$ per cento). Trattato a caldo con acido cloridrico, perde il 7.7 per cento. »

è mattone, può adoperarsi dove sono prescritti i mattoni?

Quale è il fitto di queste abitazioni? Per una stanza e cucina, mi dissero tutti che è di 15 lire il mese. E facendomi il conto del prezzo di costruzione, mi dimostrarono come era assolutamente impossibile darle per meno. Quantunque questa non sia una notizia ufficiale, si può ritenerla per vera. Quindici lire sono già il fitto delle case d'una camera e cucina, costruite pei poveri a santa Lucia. Ma è, ognun vede, un fitto tale, che la plebe non potrà in nessun modo pagare. Ho parlato già delle 80 case pei poveri, costruite in Firenze da una privata Società, che ne sta costruendo altre quaranta in punti diversissimi (si noti bene) della città. Io le vidi dopo quelle di Napoli. Qual differenza! Ogni casa non ha mai più di 10 o 12 quartieri. Alcune ne hanno solo 5 o 6. Da una parte c'è la strada, dall'altra c'è l'aperta campagna. Quasi tutti i quartieri hanno o lunghi e larghi balconi, o vere terrazze coperte, identiche a quelle che il mio amico diceva dei tempi di Masaniello, a Napoli. Al terreno v'è una corte, larga, aperta, in cui possono scendere a giocare tutti i bimbi del casamento. In essa non manca mai un lavatoio coperto da tettoia, ad uso comune delle varie famiglie. La cucina non ha lusso alcuno, ma tutte le cose necessarie al povero. C'è l'acquaio; c'è, sotto il fo-

colare, non solo il luogo pel carbone, ma quello anche per la spazzatura; c'è la cappa del camino, con un condotto separato per ciascuna cucina. Invece di tre o quattro fornelli *alla francese*, ce n'è qualche volta uno solo, *paesano*, qualche volta due pei quartieri di più stanze. Nè mai si è sentito il bisogno d'averne un maggior numero da quei poveri, che pur sono in condizioni tanto migliori dei nostri. E con tutto ciò, si paga solamente una lira la settimana per un quartiere d'una camera e cucina. Il marchese Gerini, che ebbe la cortesia d'accompagnarmi a vedere quelle case, ed è uno del benemeriti direttori della filantropica società, mi disse che, dopo lungo e maturo esame, avevano dovuto limitare il fitto a mezza lira la settimana per stanza, sebbene il prezzo di costruzione, senza tener conto del terreno, che fu donato dal principe Strozzi, fosse di 700 lire per stanza. E ciò perchè si era accertato, che il povero non poteva assolutamente pagare di più.

Vedere come sono felici in quelle case, sentire le benedizioni che mandano alla Società, e pensare a ciò che avverrà in Napoli, fa davvero stringere il cuore. Ma che cosa dunque avverrà? Non vi sono che due cose possibili. La prima e più probabile è, che i poveri in quelle case non andranno. E allora? Dovranno rintanarsi cogli altri nei tuguri che non saranno demoliti, e diverranno

di gran lunga peggiori che non sono. Crescerà il numero di coloro che dormiranno all'aperto, sotto la volta del cielo. Questo sarà il beneficio recato al popolo napoletano con lo sventramento. O pure, per le grandi demolizioni che rapidamente si fanno, una parte di essi dovrà pure andar nelle case economiche, e sarà necessario che in ogni stanza entrino due, tre, quattro famiglie, come già si vede in alcune vecchie case della città, e molto più si vedrà, dopo lo sventramento, nelle case economiche. Supponete allora un fabbricato con circa 100 abitazioni, con più famiglie in ciascuna stanza, con gente che dormirà anche nella cucina comune a tutti, con una corte di circa 160 metri, un'altezza di più che 21 metri, e dite voi quello che avverrà. Non bisognerà più chiamarle case economiche, ma fondaci in grande, ed il preteso quartiere operaio sarà invece il quartiere del tifo.

Ma a tutto questo c'è un qualche rimedio adesso? È necessario persuadersi che le case economiche non sono, in nessun modo possibile, case pel basso popolo di Napoli. Se vi anderanno buoni operai, capi officine, piccoli impiegati, i mali saranno assai minori, perchè, in fondo, queste case sono ora costruite per essi e non pel povero. Ogni quartiere sarà allora abitato da una sola famiglia, che lo terrà più pulito e potrà anche servirsi dei fornelli *alla francese*. Non dovrebbe essere

molto difficile dare alle corti, invece di una sola, due aperture, dai due lati opposti, se non quattro, come ho visto in altre città d'Italia. E se non è ormai più possibile far demolire i quarti piani, non dovrebbe essere impossibile far ripristinare le loggette interne (come era stato prescritto), il che non solo renderebbe più sani i quarti piani, ma darebbe più aria e più luce alle corti. Ma dopo tutto ciò, e dopo altri miglioramenti, che fitti di 15 o anche più lire il mese renderebbero possibili, il problema delle case pei poveri resterebbe, come è finora, sempre insoluto. Nè si risolverà mai se, qualunque sia la Società assuntrice, non le si concede, come era stato proposto da più Consiglieri, il suolo gratuito, con altri sussidi in danaro, imponendole poi condizioni igieniche, che essa potrà allora seriamente accettare, e pigioni adatte alla nostra infima plebe, non agli operai di Londra o Parigi.

IV.

Io ripresi un altro giorno le mie peregrinazioni, ed andai a Santa Lucia. Colà, in alcuni vicoli, posti fra le case dei ricchi, o dietro ad esse, la gente s'è pigiata per modo che passa i limiti d'ogni immaginazione umana. Basti dire che, non

solo da una casa all'altra si stendono le funi per asciugare i cenci; ma da un balcone all'altro di faccia, gli abitanti possono qualche volta darsi la mano. Ora è deciso, che questo mucchio non piccolo di tugurî, nei quali abita una moltitudine di marinari colle famiglie, deve essere demolito. E si sono perciò costruite già le nuove case, che si suppone debbano accoglierli, sulla banchina del Castello dell'Uovo, che è in mezzo al mare, sulla roccia. Dalla strada di Santa Lucia scesi per una scala, passai dinanzi ad una trattoria ed un caffè elegantissimi; girai di nuovo, e finalmente mi trovai sulla roccia, sotto il Castello. Colà vidi sei piccole palazzine, ciascuna delle quali aveva da 9 a 13 quartieri. Da una stanza e cucina non ve ne sono che cinque o sei, in una sola palazzina. Gli altri sono da due, tre, quattro, cinque stanze. — Ma come, io chiesi, possono i poveri abitare in questi quartieri? — In ognuno di essi, rispose subito il custode, verranno parecchie famiglie. — Intanto però, da un anno e mezzo che sono finiti, non ci è venuto ad abitare un sol povero. Alcuni pochi sono occupati da impiegati della darsena, o gente simile, il resto è sempre vuoto. Qui non mancano certo l'aria e la luce, tutto anzi ha l'apparenza non solo di pulizia, ma anche di eleganza. È inutile supporre che i poveri vi possano abitare. Il prezzo è sempre di lire 15 il mese, per una

camera; e cucina di 25, per due camere e cucina¹. I piani terreni sono sulla roccia, e quindi senza cantine o vespai. Dovevano essere magazzini, ma sono già anch'essi apparecchiati per abitazioni, finora vuote. Credetti inutile fermarmi più a lungo ad esaminare queste case, e tornai a Santa Lucia. Appena che entrai nei vicoli, s'avvicinarono le donne, chiedendo: *Signuri', quanno iamme'n terra?*, (quando anderemo a terra, quando comincerà la demolizione?) — E dove anderete ad abitare? — *E chi u sape? A na parte ce hanno a mettere.* — Ma non ci sono quelle case là, presso il Castello? — *Signuri', chelle so case che pizzicano assaie* (sono molto care). *Nun so' fatte pa povera gente.* — E se non pizzicassero, vi andereste? — *E manco ce iarrie* (nemmeno ci anderei). — E perchè? — *Signuri', là ce sta a banchina. Nuie tenimme e criature* (abbiamo i bambini). *U iuorno appriesso* (il giorno dopo) *chelle vanno a mare, e accussì perdimme Filippo e u panare.* Non so quale sia l'origine di questo motto popolare, perdere Filippo e la panniera, che in Toscana si tradurrebbe in — perdere il banco ed il beneficio. — Certo le case sono

¹ All' Arenaccia e nelle altre case economiche, il fitto di due camere e cucina, mi fu affermato che sarà di lire 20. A S. Lucia le cucine sono più piccole, ed il suolo, sulla roccia, in mezzo al mare, sotto il castello, non deve essere molto caro. La costruzione però è migliore.

presso alla banchina, che non ha riparo nè di mura, nè di ferrata; non sarebbe però difficile mettervele. Ma il fitto troppo alto, e l'eleganza quasi signorile, non le farà certo abitare dal povero.

Andato via di là, mi fermai un poco a vedere la Galleria Umberto I. Era di domenica, e doveva aprirsi tra pochi giorni. Potei, non ostante, entrare con un permesso speciale. Il lavoro ferveva da tutte le parti. Mobili di gran lusso; vetrine di una straordinaria eleganza, che ricevevano l'ultima mano, per essere messe nelle botteghe; pavimenti di marmo; stucchi; dorature; bassorilievi; ornati bellissimi. Una cupola assai ardita di ferro e cristallo, che s'alza a grandissima altezza; un tetto, anch'esso di ferro e di cristallo, mirabilmente lavorato; ascensori; scale larghe, luminose; quartieri di lusso; pitture non punto spregevoli sopra alcune delle mura. Salii in alto, discesi a basso, nel sotterraneo in cui si daranno rappresentazioni e balli, e che di giorno riceve la luce da grossi dischi di cristallo, messi nel pavimento superiore. Il lusso, la precisione, l'eleganza del lavoro crescevano sempre di più. Tutto pareva apparecchiato per vendere, comprare, bere, mangiare, ballare, — un carnevale continuo. Siccome questo non era lo scopo della mia visita, andai via, e mi diressi a Basso Porto.

Pioveva dirottamente. Lo spettacolo era desolante davvero. Un immenso fabbricato signorile in costruzione, pareva rapidamente avanzarsi, come un grosso vascello in mezzo a un mare di tugurî, in parte demoliti, in parte vicini a cadere. Era un contrasto singolare. Da per tutto nelle vie, tende sotto cui gente che vendeva, che mangiava, che gridava. In mezzo alle rovine, botteghe e tugurî ancora in piedi, ancora abitati. Entrai in una corte sudicia. Era un fondaco che pareva deserto, ma dalla scala discese un uomo, che non era molto sudicio, ed aveva l'aria di un camorrista. — Come si chiama questo fondaco? — Il diavolo (è proprio il nome del fondaco). — Ci siete da molto tempo? — No, da un mese, ma debbo andar via, perchè qua demoliscono ogni cosa. — Queste parole lo misero subito di cattivo umore, e poco dopo spari. Uscii nella via, e mi fermai presso una cantonata, ove due donne vendevano bruciate. Appena che attaccai discorso, divennero eloquenti. — Qui si languisce, qui si muore: Noi non sappiamo più che cosa fare come vivere, dove ricoverare. Vedete tutte queste case? Bisogna sgombrare il 4 di novembre (s'era alla fine di ottobre), perchè saranno presto demolite anch'esse. Dove dobbiamo andare? E come possiamo vendere e vivere qui, se tutti vanno via? — Ma le case economiche? — Sono troppo lontane, troppo care. Siamo state dal Prefetto, e dice

che non può far nulla, che si vada al Municipio. Ma se è il Municipio che butta giù le case! — Detti ancora due passi, e presso un muro in rovina, vidi un uomo che lavava della carne sopra una piccola tavola. Questi non volle discorrere, ma m'indicò una cantina di faccia. Là c'era un simpatico giovane calabrese, che vendeva il vino in una bottega con tavole, panche, bicchieri. Egli mi disse, che il 4 di novembre doveva andar via, nè vedeva modo di trovar posto là dove aveva i suoi avventori. Probabilmente avrebbe dovuto chiudere bottega e far qualche altro mestiere. Entrai dal tabaccaio vicino, a prendere un sigaro. In una bottega sudicia, dove si vendevano cose diverse, trovai al banco un giovane addirittura elegante: le mani pulite, la cravatta di seta, i capelli ben pettinati. Era meno disperato degli altri, perchè non doveva sgomberare. Mi disse sospirando: — È venuta la fine di Basso Porto. Qui a mezzanotte pareva sempre giorno, ed ora, dopo le 24, è un mortorio, non si vede un'anima. Il caffè accanto era aperto di giorno e di notte, non si chiudeva mai. Ora, a mala pena sta aperto il giorno. Io per fortuna mi reggo ancora. — Innanzi alla porta sedeva fumando un marinaio, il quale era venuto per fare sgomberare la moglie, e menarla in un'altra casa, che non aveva ancora trovata, nè sapeva dove battere il capo. Era singolare il disprezzo con

cui parlava dei nuovi quartieri. Egli dormiva nel porto, sopra una nave.

Ripassando fra le tende ammicchiate, m' avvicinai ad un banco di cambiavalute (*cagnacavalli*), posto in mezzo alla pubblica via. Là, sotto un grande ombrello, sfava seduta un donna grossa e grassa, che aveva accanto a sè un piccolo gobbo, tutto raggomitolato: era il marito che la guardava in attitudine d' innamorato. Barattai una lira, e attaccai discorso con questa specie di Venere ottenotta. Quando accennai allo sventramento, si esaltò subito in modo singolare. Sperava che gli autori dello sventramento avrebbero fatto la fine che meritavano. Le maledizioni che contro di essi, da ogni parte mandava la povera gente, dovevano arrivare al Signore, trovare finalmente ascolto. E quando s' era condotta all' apice del suo esaltamento, abbassando a un tratto la voce, e guardandosi intorno, continuò: — Parlando fra di noi, si può dire: *cientumila volte meglio u colera, che chisto sventramento*. Dove deve andare la gente, ditemelo voi? — Ma non ci sono le case economiche? — Voi che dite? Stanotte mi sono svegliata, e sentivo un andirivieni di gente per le scale. Ho domandato a *chistu* (a costui), — e indicava il marito, che, accennando col capo di sì, approvava tutto quello che diceva la dolce metà, la quale in questo caso era tre quarti, anzi quattro quinti, — ho doman-

dato a chistu: *Ne, che è ghiourno?* (che è giorno?) — *Che ghiourno! Sonch' i tre* (sono le tre). — La povera gente qua s'alza alle tre, e alle quattro è già 'n coppa a *lanzetella* (sulla piccola lancia), a caricare il carbone. Come può abitare al Vasto, all' Arenaccia, a Porta Capuana? Quando dorme, come dorme, dove dorme? Ma il Signore ci deve pensare, ci deve vendicare. — Questo è il sunto fedele delle imprecazioni che da ogni parte si ripetevano.

Sentire quella gente parlare di Basso Porto e dei loro tugurî, come del Paradiso terrestre, da cui erano cacciati, recava un singolare stupore. Ma se si pensa che il loro inevitabile destino li condanna a stare anche peggio, in uno spazio più ristretto, in tugurî più fetidi, perdendo anche buona parte di quei miseri guadagni che sinora facevano, nasce quasi il dubbio, che sarebbe stato forse più pietoso consiglio seppellirli addirittura sotto le rovine. — Che cosa faremo? Dove anderemo? Qui si languisce. A chi dobbiamo ricorrere? — Queste erano le parole che mi ronzavano pel capo quando andai via desolato. Queste sono le parole con cui coloro che volevamo aiutare ci maledicono, ed hanno ragione di maledirci. È una società che viene distrutta, senza occuparsi d'altro, senza avvedersi che se ne crea un'altra peggiore. Chi li difende? Chi li aiuta? Il piccone che demolisce i loro tugurî.

E intanto sorgono gli splendidi palazzi; Napoli s'abbellisce; S. Carlo si riempie; a Chiaia, alla via Caracciolo le carrozze eleganti, tirate da cavalli inglesi, aumentano. Nella Galleria Umberto I si compra e si vende, cresce il commercio, si gustano i gelati, si beve, si mangia, si ride e si balla. — Viva la libertà!

Di là andai a chiedere alcune notizie in un ufficio municipale, e domandai: — Ma avete pensato dove deve andare quella povera gente? — L'impiegato si offese, e quasi voleva attaccar lite con me e con l'ingegnere che mi accompagnava. In quel mezzo entrò un ufficiale superiore, che gentilmente mi condusse nella sua stanza. Quando udì le mie osservazioni, rispose: — Bisogna dire francamente, che non ci si è pensato. — Mi fece poi notare che, secondo l'articolo 6 del contratto pel risanamento, è prescritto che anche sopra alcuni dei palazzi signorili si dovranno costruire abitazioni economiche. — Ma ora, io dissi, i tugurî sono già demoliti o si vanno demolendo; le case signorili sono in costruzione; questi piani superiori pei poveri si faranno davvero? Quando, come si faranno? E intanto? — Pur troppo, bisogna dire che non ci si è pensato. Ma io, per ora, non vedo altro rimedio che l'articolo 6. —

E qui, innanzi tutto, si noti che, se così poco adatte sono riuscite le case economiche, costruite

di pianta, col primo intendimento di farle servire ai poveri, molto meno è sperabile che riescano adatti gli ultimi piani delle case signorili. Si tratta di ultimi piani, come dice appunto il citato articolo 6, il quale anzi aggiunge: non di « *soppalchi e mansarde* ». Io qui lascio da parte che nessuno, specialmente a Napoli, ama vedere ammessa nelle case signorili l'infima plebe. Osservo invece che la Società di risanamento è dal contratto (sempre con l'articolo 6) obbligata a costruire in tutto 75,000 metri di case per le classi meno agiate, e nella sua ultima relazione afferma di averne costruite già per metri 88,541. Si può quindi ritenere che essa non è ora obbligata a costruirne altre, e che, in ogni modo, quelle agli ultimi piani dei palazzi signorili, saranno meno che mai adatte alla povera gente. Certo per ora almeno non vi sono, e la demolizione intanto continua con febbrile attività. Assalita da molti lati la Società di risanamento volle difendersi e, fra le altre cose, rispose: — Che, obbligata a demolire, in un biennio, per m. quadrati 31,980.98, aveva demolito per m. q. 88,261; obbligata a costruire per m. q. 64,043.32 aveva edificato per m. q. 148,454. — Non v' ha dubbio, che ciò provi la sua attività industriale. Se però si guarda anche il lato economico, sociale e morale della questione, si può osservare, che la troppo rapida, quasi febbrile demolizione, lascia ben presto

un troppo gran numero di gente senza tetto, e che la molto rapida costruzione, richiama nella città uno straordinario numero di muratori, i quali poi, quando i lavori dovranno cessare a un tratto, aggiungeranno una crisi operaia a quella dei poveri.

Ma c'è, io torno a domandare, speranza alcuna di rimedio a tutti questi mali? In verità ne dubito assai. Quello che ora scrivo, lo avevo già osservato quando le case erano in costruzione, e non lo tacqui; ma non conclusi nulla addirittura. Sono tornato nell'ottobre decorso, quando le case erano già quasi del tutto compiute, ed ho visto avverato quello che avevo preveduto, e con me lo avevano preveduto a Napoli moltissimi altri. Quante persone ho interrogate colà, muratori, ingegneri, professori, medici, tutti furono dello stesso avviso. Non ho incontrato uno solo, il quale non m'abbia ripetuto che in quelle case i poveri non potranno alloggiare, o le ridurranno a fondaci peggiori degli antichi. I lamenti, le proteste parevano universali. Ed è perciò che non ho potuto tacere, sebbene sappia che, pur troppo, non farò altro che riuscire molesto, noioso, odioso a molti. Ma è possibile, io chiedo, vedere migliaia d'infelici condotti, senza loro colpa, al delirio, all'agonia della disperazione, e non mandare almeno un grido impotente di pietà? Forse qualcuno di coloro che non presteranno fede alle mie parole, anderà a vedere co

propri occhi, ed allora, se avrà cuore di uomo, diverrà mio alleato. Forse alcuni di coloro che già levarono la voce, la leveranno più alto ancora, e avranno una fortuna maggiore della mia.

Ma qualunque cosa si dica, qualunque cosa avvenga, è per me, nè per me solo, matematicamente certo, che se non si pone un freno alla troppo rapida demolizione, e non si costruiscono intanto le vere case del vero povero, nel solo modo (a tutti noto) in cui è possibile averle, quando i 100 milioni saranno finiti, noi avremo abbellito la città, e l'avremo pei ricchi resa più igienica e più comoda assai; ma, quanto ai poveri, avremo, senza avvedercene, compiuta un'impresa inumana, incivile più dei tuguri che distruggiamo. E alla fine di tutto, avremo bisogno d'un'altra legge per sventrare lo sventramento. Più si tarda, maggiore sarà la miseria, maggiori i sacrifici necessari a portarle sollievo.

